

Liturgia Penitenziale del Clero del Settore Centro della Diocesi di Roma

RIFLESSIONE CONCLUSIVA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Parrocchia Santi XII Apostoli, 18 febbraio 2021

Cari fratelli,

al termine di questa liturgia così bella e così importante, vorrei intrattenermi qualche minuto con voi che siete i presbiteri e le comunità che vivono nel settore Centro della Diocesi.

Vorrei che la figura e la vicenda di San Giuseppe vi aiutassero ad affrontare le non poche difficoltà che incontrate nel vostro ministero che ha certamente delle peculiarità rispetto a quelle delle parrocchie più popolose e più organizzate degli altri settori, dove ordinariamente si concentrano i quartieri residenziali e dove quindi anche la pastorale ordinaria del catechismo, delle famiglie e dei giovani hanno una struttura che appare quasi impensabile al centro. Senza dire di altri problemi, come il pendolarismo, il flusso turistico, la manutenzione dei monumenti artistici... che l'emergenza legata al virus ha reso ancora più problematici.

Senza dubbio, il progetto pastorale diocesano va qui interpretato in maniera originale, proprio per le caratteristiche che il centro ha e che non consentono di applicare automaticamente uno schema di lavoro pastorale che altrove invece è possibile, perché trova risorse, persone e rispondenza immediata.

Quel che penso vada comunque conservato del progetto è la sua proiezione missionaria. Ridotto nel suo nucleo essenziale, il progetto chiede alle comunità cristiane di pensarsi in prospettiva missionaria. Non più e non soltanto come agenzie di servizi religiosi da distribuire (che, verosimilmente, nel centro saranno sempre meno richiesti), ma come realtà capaci di entrare dentro alla vita del territorio per portarvi la luce e la forma di Cristo.

Per questo è importante il lavoro di mappatura che Padre Daniele sta facendo con voi, raccogliendo i dati che possono aiutarci a conoscere meglio di che cosa è fatta la vita del centro di Roma: non solo delle parrocchie, ma della gente che ci vive e che lo frequenta per lavoro o per turismo (più o meno religioso).

Dobbiamo chiederci – in maniera aggiornata e senza ripetere gli stereotipi del passato, che potevano accontentarsi delle famiglie che allora componevano il tessuto anche umano delle parrocchie – quali siano gli effettivi ambienti di vita del centro: le scuole, gli uffici, le istituzioni pubbliche, i negozianti, i ristoratori e gli albergatori, i musei... dove è presente la gente qui in centro? Come possiamo ricreare con loro delle relazioni, a partire dai cristiani che già vi sono presenti? Torna il discorso della mappatura e dell'uscire, del darsi del tempo per conoscere.

Voi direte: come può un parroco fare questo? L'idea delle *equipe* pastorali era nata da questa consapevolezza, che un parroco da solo non può arrivare dappertutto, e ha bisogno di gente motivata che condivide la stessa passione missionaria, lo stesso desiderio di rimettere in contatto Gesù Cristo con la vita della gente. Da questo potranno nascere opportunità di incontro nuove, creative, che valorizzino quel che le comunità del centro possono offrire e quel che la gente cerca quando vuole che la sua esistenza abbia un significato.

Non si tratta, cioè, soltanto di riorganizzare razionalmente le forze apostoliche per continuare a offrire celebrazioni liturgiche o il catechismo tradizionale. Ma di creare qualcosa che probabilmente ancora che non c'è e che dobbiamo trovare insieme.

Vorrei così prendere tre espressioni del Vangelo di San Giuseppe per fissare con voi quelli che potrebbero essere tre compiti che potrebbero riguardarvi.

1. “Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto”.

La frase “Giuseppe pensò di ripudiarla in segreto” mi sembra possa esprimere una tentazione che potrebbe cadervi in cuore, pensando alla sposa che è la vostra parrocchia o la chiesa nella quale esercitate il ministero: quella di un ripudio silenzioso, che avviene nel segreto del cuore, tra voi e una realtà con la quale fate fatica a misurarvi e perciò a capire.

Pastoralmente si traduce nel fare le cose di ogni giorno, ma senza vero amore, senza più passione, cercando altrove una relazione che dia fiato e vigore alla vita. Le frustrazioni pastorali, quando sono pesanti e continue, inclinano verso questa tentazione. Si capisce che quel che facciamo è importante, però non vediamo frutti, vediamo anzi una complicazione continua. E allora il ministero diventa qualcosa dal quale pian piano prendere le distanze, al quale magari offrire sempre meno, perché non ci si sente ricambiati e non si è gratificati.

Il primo pensiero che potrebbe venirci pensando al centro di Roma dalla sua situazione pastorale potrebbe essere questo: un segreto ripudio, un lasciar andare le cose, un tirarsi fuori da quello che magari intuivamo essere bello giusto, ma comunque superiore alle nostre forze.

Dico questo anche pensando al progetto pastorale: potrebbe esserci un “ripudio nel segreto” fatto così: capisco che è bello, ma di fatto è impossibile, meglio lasciar perdere.

Un po’ come San Giuseppe capiva che c’era di mezzo Dio tra lui e Maria, ma non sapendo bene quale fosse il suo compito in tutto questo, ha pensato che forse la cosa migliore era che Maria se la sbrigasse da sola con il suo Dio.

2. “Ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore”.

Leggiamo la seconda frase lasciando da parte ipotetiche interpretazioni psicanalitiche e la prendiamo per quel che descrive: a Giuseppe il disegno di Dio su di lui è stato comunicato attraverso un sogno, qualcosa che lo proiettava al di là dei suoi pensieri e delle sue previsioni, e che veniva invece dal Signore.

Viene il momento nel quale il Signore ci comunica qualcosa che non avremmo mai pensato, che ancora non c’è, ma che è affidato alla nostra cooperazione. Il sogno allarga la prospettiva, è di più dei nostri calcoli di probabilità; ci fa vedere qualcosa che ancora non c’è ma sul quale siamo chiamati a convergere.

Abbiamo, avete sogni sulla pastorale del centro di Roma? Avete un disegno grande che vi sembra il Signore vi abbia comunicato negli anni del vostro ministero qui? Qualcosa che non sia solo la sintesi delle vostre opinioni, ma che renda possibile la presenza del Signore attraverso di voi? Qualcosa di cui siete certi perché il Signore continuamente ve ne parla?

Faccio qualche esempio: è possibile sognare il Centro di Roma – con il suo patrimonio unico di testimoni della fede, con la sua storia, i suoi templi che hanno dato visibilità alla fede della Chiesa – come un centro di prima evangelizzazione per quelli che ci vengono da pellegrini e anche da turisti?

È possibile sognare il prossimo Giubileo del 2025 (che poi sarebbe il termine ultimo del cammino diocesano che abbiamo avviato) come l’occasione nella quale ripensare la vita

pastorale del centro, e l'articolazione tra parrocchie, rettorie, comunità religiose e movimenti?

È possibile mettere a fuoco un carisma proprio del Centro di Roma, da mettere in circolazione con quello delle altre parrocchie, e con quello delle chiese che verranno in visita a Roma? Come pensare le comunità del centro in termini di ospitalità e di scambio di fede?

Vedete: detti così sembrano magari dei sogni: e tuttavia il Signore ha parlato a Giuseppe con un sogno, che non doveva certo corrispondere a quello che lui aveva intravisto della situazione di Maria.

3. “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa”.

La terza frase è più di un'esortazione generica e tocca la questione della paura, del timore. Quando la situazione è fuori controllo, è complicata, non si capisce bene, è facile che arrivi la paura: la paura di sbagliare, la paura di aver fallito, la paura di essere stati abbandonati dal Signore, la paura che non ci sia più niente da fare.

E allora arriva anche la paura di fare scelte, di agire, di assumersi delle responsabilità.

Credo che non dobbiamo temere di rifare alleanza con le nostre spose: e cioè con le nostre comunità, le nostre parrocchie, le nostre rettorie. E di rifarla come si farebbero con una sposa, alla quale non soltanto rendiamo dei servizi materiali, ma prima di tutto amiamo con tutto il nostro affetto, con la nostra libertà, la nostra intelligenza, lasciandoci condizionare positivamente la vita da lei.

Non dobbiamo temere di essere disturbati dalle questioni pastorali; dobbiamo temere di desiderare solo una vita tranquilla e pacifica; dobbiamo sempre imparare ogni giorno a prendere con noi la nostra sposa. A volerle bene, a capirla, a conoscerla sempre meglio, a correggerla, a camminare insieme, a sentirci identificati dalla relazione con lei.

Ogni chiesa del centro ha un suo carisma: o per il santo che custodisce, o per l'età storica che incarna, o per la memoria che testimonia. Prendere con sé questa sposa significherà anche farla rivivere, lasciare che trovi in noi l'appoggio che le è necessario per camminare, l'uomo orgoglioso di quanto sia bella, il padre desideroso di generare figli con lei.

Chiediamo a San Giuseppe che ci aiuti, lui che “ridestatosi dal sonno, prese con sé la sua sposa”!